Beirut
Diplomatico saudita assassinato

BEIRUT. Un diplomatico saudita è stato assassinato ieri mattina a Beirut-ovest da terroristi della «Jihad islamica», l'organizzazione sciita filo-iraniana già responsabile, in Libano e fuori, di sanguinosi atti di terrorismo. L'uccisione vuole essere una risposta alla esecuzione, in settembre in Arabia saudita, di sedici terroristi sciiti kuwaitiani, ma assume anche il significato di un siluro contro il piano di pacificazione promosso dalla Lega araba in Libano nel quale i sauditi hanno, insieme a marocchini e algerini, un ruolo di primo piano come «osservatori» della tregua e membri del comitato tripartito di mediazione.

Il diplomatico assassinato è Ali El-Marzouki, in forza come addetto alla sicurezza presso l'ambasciata saudita a Damasco. I killer gli hanno sparato con mitra muniti di silenziatore nella zona di Tallet Khayyat, non lontano dalla centralissima rue Verdun e praticamente davanti alla sede del «canale sette» (sciita) della televisione libanese. El Marzouki stava salendo sulla sua limousine, quando è stato raggiunto dalle raffiche; il suo autista siriano è rimasto ferito in modo leggero. Soldati di Damasco, presenti a Beirut-ovest come «forza di pace», hanno, immediatamente circondato ed isolato la zona. Più tardi è arrivato ad un'agenzia di stampa occidentale a Beirut-ovest un «comunicato» della «Jihad islamica» che rivendicava l'assassinio mettendolo esplicitamente in relazione alle esecuzioni di terroristi sciiti in Arabia saudita. Gli estremisti filo-iraniani hanno *peraltro già respinto ufficialmente* la tregua decisa dai parlamentari libanesi riuniti a Taif, sempre in Arabia saudita.

Il nuovo leader della Rdt dopo l'incontro con Gorbaciov «I nostri fatti li decidiamo noi Non mi piacciono i modelli»

No all'ipotesi di riunificazione e all'abbattimento del Muro Apertura verso i manifestanti: «Non sono un conservatore»

Krenz «scopre» la perestrojka

«La gente ci chiede: rinnovate il socialismo»

Gorbaciov e Krenz, dopo tre ore di colloquio, d'accordo nel sottolineare l'esigenza di relazioni «stabili, eguali e di buon vicinato» tra la Rdt e la Rft. Il leader sovietico ribadisce che «gli affari di Berlino si decidono a Berlino». Spumeggiante botta e risposta del nuovo dirigente tedesco con i giornalisti: «La gente nelle piazze chiede il miglioramento del socialismo». «Non sono un duro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

L'incontro tra Mikhail Gorbaciov e Egon Krenz

MOSCA. Gorbaciov l'aveva detto nella Rdt e lo ha ripetuto al nuovo leader Egon Krenz in visita ufficiale: «Gli affari di Berlino si decidono a Berlino e non a Mosca». Sono state tre ore fitte di colloquio, ieri, tra i due segretari in un'atmosfera di «completa franchezza, cordialità e comprensione» al termine del quale, come ricorda la «Tass», è stata sottolineata l'importanza di relazioni «stabili, eguali e di buon vicinato» tra la Rdt e la Rft in nome della «pace e della sicurezza in Europa e in ogni dove». Gorbaciov e Krenz hanno anche ribadito che i rapporti tra l'Urss e la Rdt si baseranno sulla reciprocità, il rispetto per la sovranità, l'inviolabilità delle frontiere, la integrità territoriale e la non interferenza negli affari interni. Egon Krenz, vivacissimo, sorridente e pronto alle battute è stato, poi, interrogato dai giornalisti per un'ora e mezza.

Cosa ne pensa delle centinaia di migliaia di persone che manifestano per le strade del suo paese? «Molti sono per strada a dimostrare che bisogna rinnovare il socialismo. È un buon segno, significa che siamo in ripresa».

Quali sono i problemi più acuti nella Rdt? «Stiamo preparando un programma da approvare al prossimo plenum dell'8 novembre, un programma per tutto il popolo. Perché è il partito che serve il popolo».

Ci sarà un cambiamento nelle regole di espatrio dalla Rdt verso l'altra Germania, e viceversa? «Non abbiamo paura di chi verrà e potrà dar vita ad agitazioni. Noi risponderemo con la nostra propaganda. Ho parlato con il cancelliere Kohl e siamo d'accordo che, quando verrà, discuteremo anche di questo».

Può esserci una svolta reazionaria? «Quando si avvia un dialogo è scontato che ci siano posizioni diverse. Io parto dalla mia concezione del mondo, altri ne hanno diverse. Parleremo con tutti, con tutti quelli che riconoscono la nostra costituzione». Avete un programma per quelli che vogliono andara via? «Sono sicuro che il socialismo è migliore di altre soluzioni. Se non avessi avuto questa convinzione non avrei accettato di diventare segretario del partito e capo dello Stato».

Avete promesso libertà di movimento ma il muro di Berlino rimane... «Il volume dei viaggi tra Rdt e Rft non può minimamente essere paragonato a quello tra altre due nazioni. Ogni cittadino avrà un passaporto per qualunque paese. Ma adesso metterei da parte idee irrealistiche. La frontiera tra i due Stati segna due regimi sociali diversi, è lo spartiacque tra due blocchi militari. In quest'area c'è la più grande concentrazione di forze militari in Europa».

A quando la riunificazione della Germania? «Oggi non c'è nulla da riunificare. Il capitalismo e il socialismo non sono mai coesistiti sulla terra tedesca. Lo sviluppo postbellico ha portato alla creazione di due Stati, a diverse alleanze militari. Io penso che queste due Germanie sono un focolaio di stabilità. Un poeta disse una volta: "Amo la Germania a tal punto che è un bene che ve ne siano due..."».

Lei è molto legato al vecchio leader Honecker... «Se vuol essere una critica non la considero tale. In politica conta il tempo. C'è quello in cui si va avanti insieme e quello in cui uno solo deve assumersi la responsabilità».

Si considera un duro, un conservatore? «Le etichette non mi piacciono. Sono un comunista il cui ideale è lavorare perché la gente viva meglio. Sono un politico e il politico deve anche imparare la lezione dei tempi».

Quando ha pensato di avviare la svolta? «Dalle mie parti si dice che la mela deve essere matura...»

Ha influito la recente visita di Gorbaciov? «Se fosse vero ciò contraddirebbe la politica del segretario del Pcus. La svolta è solo frutto del lavoro del Politburo del mio partito».

Come si immagina la futura casa europea? «Sono favorevole ad un casa comune purché ogni inquilino abbia il diritto di arredare come meglio crede il proprio appartamento». Che ne pensa di ciò che accade in Ungheria e Polonia? Possono essere modelli per la Rdt? «Non mi piacciono i modelli perché esiste sempre la tentazione di copiare. Gorbaciov ha detto bene durante la sua visita nella Rdt: i fatti di Berlino si decidono a Berlino e non a Mosca».

E che ne pensa dell'invasione cecoslovacca da parte delle forze del Patto di Varsavia? «Siamo nel 1989 e non nel '68. Se vogliamo parlare della storia staremo qui sino a domani. Io, adesso, non mi rammarico di quanto accaduto. La Cecoslovacchia è un nostro vicino socialista con cui manteniamo buoni rapporti».

Non c'è accordo per la visita di Kohl a Varsavia

Non c'è ancora accordo tra il governo di Bonn e quello di Varsavia sul programma della visita ufficiale che il cancelliere tedesco federale Helmut Kohl (nella foto) comincerà in Polonia tra otto giorni. Lo si è appreso da fonti governative tedesche le quali, ieri pomeriggio, hanno fatto sapere che in una conversazione telefonica avvenuta martedì sera direttamente tra il cancelliere federale ed il primo ministro polacco, Tadeusz Mazowiecki, non è stata trovata un'intesa sul desiderio di Kohl di fare una tappa al monastero di Annaberg in Slesia, un luogo diventato simbolo patriottico sia per i tedeschi sia per i polacchi in seguito ai sanguinosi scontri tra i due elementi nazionali che avvennero in occasione della sollevazione slesiana del 1921.

Unione Sovietica Pc lituano per indipendenza dal Pcus

Il Partito comunista lituano sta mettendo a punto una piattaforma politica in base alla quale si renderà indipendente dal Pcus. Lo riferisce Radio Mosca citando il leader del Pc della repubblica baltica, Algirdas Brazauskas, secondo il quale il passaggio della Lituania all'indipendenza economica deve avere un corrispettivo a livello politico. Il Komsomol, l'organizzazione giovanile comunista, si era già formalmente distaccato dal movimento nazionale e aveva annunciato la creazione di un nuovo gruppo, l'Unione comunista dei giovani della Lituania. Il congresso del komsomol sovietici, svoltosi la settimana scorsa, aveva riconosciuto la legittimità della decisione e aveva avviato le procedure per il trasferimento dei poteri.

Messaggio del Papa al capo degli Emirati arabi uniti

Il capo dello Stato degli Emirati arabi uniti, sceicco Zayed Ben Sultan Al Nahyane, ha ricevuto ieri un messaggio del papa Giovanni Paolo II riguardante la «situazione nel Libano e gli sforzi compiuti dalla comunità internazionale per instaurarvi la pace e la sicurezza». Lo ha riferito l'agenzia «Wam», aggiungendo che il messaggio è stato consegnato dal rappresentante personale del Papa, cardinale Jopsef Tomko, prefetto della congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, attualmente in visita negli Emirati arabi uniti. Nel messaggio il Papa, sempre secondo l'agenzia, ha anche «reso omaggio allo sceicco Zayed per i suoi continui sforzi miranti ad instaurare la pace e la sicurezza» nel Libano.

Libano: filoiraniani minacciano gli Usa

Un'organizzazione clandestina filoiraniana ha oggi minacciato a Beirut di «uccidere dieci americani se la vita o la libertà di un rivoluzionario venissero minacciate» nel quadro della proposta di legge americana che prevede la pena di morte per l'assassinio di cittadini americani. In un comunicato manoscritto in arabo inviato agli uffici di un'agenzia di stampa occidentale a Beirut, l'Organizzazione della giustizia rivoluzionaria (Ojr) che ha nelle sue mani due cittadini americani come ostaggi, addossa inoltre «alle autorità giudiziarie, al Senato in particolare, e al popolo americano le conseguenze nefaste della ratifica di questa legge», approvata dal Senato americano il 26 ottobre.

Violenta scossa di terremoto in Giappone

Una violenta scossa di terremoto di entità tra 7,1 e 7,3 gradi della scala Richter, secondo le varie fonti, ha colpito l'isola giapponese di Honshu e si temono onde di mare lungo la costa settentrionale dell'isola. Lo hanno reso noto funzionari giapponesi. Il centro geologico americano per il controllo dei terremoti a Golden, nel Colorado, ha confermato che alle 3,26 ora locale di ieri (corrispondente alle 19,26 italiane) un sisma di 7,3 gradi della scala Richter è stato registrato a largo della costa nord orientale dell'isola di Honshu, la principale dell'arcipelago giapponese. Sinora non si hanno altre informazioni, né notizie di eventuali vittime o danni.

Olanda Ritirato dalla vendita latte al piombo

Centinaia di tonnellate di latte in cui è stato riscontrato un alto contenuto di piombo sono state ritirate dalla vendita su ordine del ministero dell'Agricoltura olandese. Il latte inquinato è stato prodotto in Frisia e nella provincia di Groninga, nel nord del paese, dove 16.000 vacche da latte sono state messe in quarantena ed è stata vietata la vendita della loro produzione quotidiana, circa 500 tonnellate. Il ministero dell'Agricoltura non ha precisato se il latte inquinato sia stato esportato o se con esso siano stati prodotti formaggi destinati ai mercati esteri ma ha annunciato un'inchiesta per stabilire le cause della presenza del piombo.

VIRGINIA LORI

Lockerbie
La Pan Am farà causa alla Cia

LONDRA. La compagnia aerea Pan Am farà causa alla Cia, il servizio segreto americano, per non aver impedito la strage di Lockerbie in Scozia, dove il 21 dicembre 1988 morirono 270 persone per l'esplosione di un Jumbo in volo verso gli Stati Uniti. Clamorose rivelazioni potrebbero emergere nella battaglia legale tra il gigante dell'aviazione civile e la più grande agenzia di controspionaggio del mondo. Secondo la versione della Pan Am, la Cia era stata avvertita con almeno 24 ore di anticipo dal Mossad, il servizio d'informazione israeliano, che un gruppo palestinese avrebbe tentato di far esplodere l'aereo. Sembra addirittura che le operazioni di carico dei bagagli, uno dei quali conteneva la bomba, siano state filmate da agenti segreti tedeschi e americani. Ma ai passeggeri non venne detto nulla e accadde la strage.

Al largo di Malta l'incontro Bush-Gorbaciov

«Con il vertice in mare colerà a picco la guerra fredda»

Il vertice in barca nel Mediterraneo piace a tutti. Contenti gli esperti, i sostenitori repubblicani e gli avversari democratici di Bush. Solo l'estrema destra lo accusa di aver accettato un'operazione di «public relations» che serve solo a Gorbaciov. «Basterebbe che il mondo degli affari americano si muovesse quanto quello europeo», dice alla Abc il portavoce sovietico Gherasimov.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

Gennady Gherasimov

NEW YORK. «Sarà il vertice che farà colare a picco in fondo al Mediterraneo la guerra fredda», dice il portavoce del Cremlino Gherasimov alla tv Usa. E concorda con lui l'ex consigliere per la sicurezza nazionale Brzezinsky, che ha ancora fresco di stampa in libreria un volume in cui spiega perché l'Europa dell'Est non si cambia ma si rovescia: «Sì è vero, credo che stiamo arrivando al punto in cui possiamo superare alcune delle questioni di fondo che sono state all'origine della guerra fredda».

Il vertice che, come hanno comunicato in contemporanea la Tass e la Casa Bianca si terrà al largo di Malta, piace a tutti. «Un fatto molto positivo», l'ha definito il presidente democratico della camera Tom Foley. «Buona idea un summit d'acqua salata, può fornire l'atmosfera giusta a far andare avanti le cose in diversi campi, dal disarmo al commercio». Soddisfatto anche il leader della maggioranza democratica al senato George Mitchell, quello che aveva avuto le parole più dure sulla «timidezza» dell'amministrazione Bush. Solo l'estrema destra repubblicana esprime disaccordo: «Più che altro un'operazione di public relations per Gorbaciov», ha commentato il senatore Jesse Helms.

I due temi che si ritiene potrebbero essere al centro di questo vertice «informale», «senza agenda» sono il sostegno alla perestrojka e un confronto sui possibili rischi di un'eccessiva accelerazione dei processi riformatori all'Est. Quando, nell'intervista di ieri alla rete tv Abc a Gherasimov, gli è stato chiesto quale mossa specifica possono fare gli Stati Uniti per far *emergere tutto il potenziale* positivo nei rapporti Usa-Urss, la risposta è stata: «Ad esempio incoraggiare il mondo degli affari americano, che a mio parere è un po' indietro rispetto agli europei, a fare affari con noi».

L'altro nodo è quello della comprensione fra le due grandi potenze. «Non voglio che due navi gigantesche passino una accanto all'altra nella notte a causa di mancanza di comunicazioni», aveva detto Bush nello spiegare perché ora ha deciso, e così in fretta, per un vertice su cui all'inizio del suo mandato alla Casa Bianca era esitante. Pensa che in Europa dell'Est possa finire come in Cina, ci possa essere prima o poi un giro di vite?, gli avevano chiesto. «Voglio appunto farmelo spiegare direttamente da Gorbaciov», era stata la risposta di Bush.

«Attento, il vertice va bene, ma bisogna prepararlo bene. Dobbiamo essere sicuri che non ci siano improvvisazioni sul disarmo come a Reykjavik. E dobbiamo essere sicuri di non dare involontariamente segnali sbagliati, come quello che saremmo pronti a tollerare un qualche tipo di repressione sovietica), è stato l'appunto che è stato rivolto a Bush da uno dei suoi possibili avversari democratici alle prossime presidenziali, il presidente della commissione Forze armate del Senato Sam Nunn.

Il vertice marinaro, benché Bush avesse cominciato a discuterne con i più stretti collaboratori già a Parigi in luglio, la sera in cui assisteva alla parata per il bicentenario della Rivoluzione francese, era stato tenuto così segreto che poche cose sembrano già decise sul piano logistico-organizzativo, salvo l'indicazione generica del luogo, al largo di Malta. La scelta dell'unità cadrebbe su un incrociatore, perché i sovietici non hanno portaerei nel Mediterraneo, e precisamente sull'incrociatore lanciamissili Balknap, di stanza permanente a Gaeta. Se invece scegliessero una portaerei, potrebbe essere l'Uss America o potrebbe giungere in tempo nel Mediterraneo la Forrestal. Alla domanda su come la stampa seguirà il vertice, il capo di gabinetto della Casa Bianca, Sununu ha risposto facendo il gesto di remare.

Serve per la bomba termonucleare

Giallo negli Usa: spariti sette grammi di tritio

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Sono spariti misteriosamente 7 grammi di tritio. Ne bastano 4 grammi per costruire il detonatore di una bomba termonucleare. E con il sospetto che qualcuno voglia destinarlo, appunto a questo uso. L'isotopo radioattivo, in forma gassosa, è stato «perduto» nel corso del trasferimento dal National laboratory di Oak Ridge, nel Tennessee, a clienti privati.

Il tritio viene usato principalmente nella fabbricazione di armi atomiche. Ma ha anche usi civili nella ricerca biologica ed energetica. Per questo ne vengono annualmente venduti 200-300 grammi a imprese private, in America e nel resto del mondo. Ieri un parlamentare democratico, Edward Markey, deputato del Massachusetts, ha reso pubblico un rapporto riservato del Dipartimento energia da cui risulta che tra quantità di tritio spedite e quantità ricevute c'è una differenza di 4-5 grammi, e non si ha a minima idea di che fine abbia fatto.

Questa piccola quantità di tritio è sufficiente a costituire il detonatore di una bomba atomica, oppure a «rinfrescare» il detonatore di una ventina di testate nucleari già pronte. L'inchiesta non è riuscita ad appurare se c'è stato un furto, o se semplicemente il tritio è stato perso per strada o mandato a un indirizzo sbagliato. Non c'è prova che sia finito in mani malintenzionate. Ma neanche una spiegazione plausibile del perché e come si sia volatilizzato.

In teoria potrebbe anche essere caduto nelle mani di un'organizzazione criminale o terroristica che vuole produrre una bomba «casalinga», o, ipotesi più probabile, nelle mani dei servizi segreti di qualcuno dei paesi che l'atomica ce l'hanno già o sono prossimi a costruirla. «Dobbiamo forse attendere che Pakistan, Libia e Sudafrica annuncino il possesso di una bomba H prima di cominciare a preoccuparci seriamente della proliferazione?» ha chiesto polemicamente Markey. «Il rischio, ha aggiunto, è che finiamo in preda alla mentalità del "non può succedere", con tutti i pericoli che ne conseguono».

Intanto si è deciso di rendere più severe le norme che regolano i «trasferimenti» di questo materiale fissile e si è deciso un supplemento di inchiesta per sapere che fine ha fatto il tritio mancante. □*Si. Gi.*

L'annuncio del presidente nicaraguense che denuncia ripetuti attacchi dei mercenari Mossa azzardata che forse tende a coinvolgere Bush in un dialogo diretto con Managua

Ortega sospende la tregua con i contras

Come preannunciato al vertice di San José, il presidente nicaraguense Daniel Ortega ha sospeso ieri la tregua con i contras. Motivazione ufficiale: i ripetuti attacchi dei mercenari nelle ultime settimane. Ma è probabile che l'azzardo di questa mossa imprevista celi un obiettivo di fondo: costringere gli Usa del titubante Bush al dialogo diretto prima delle elezioni di febbraio.

MANAGUA. Daniel Ortega ha mantenuto la promessa. Ieri, come aveva preannunciato al «vertice panamericano» di San José pochi giorni orsono, ha sospeso la tregua con i contras che il governo nicaraguense aveva unilateralmente rinnovato negli ultimi 19 mesi. Ed in un discorso trasmesso via radio ha spiegato al paese le ragioni che lo hanno spinto ad una mossa tanto inattesa e – considerati gli effetti che potrebbe ora avere sul fragile processo di pace centroamericano – tanto apparentemente azzardata. Dall'entrata in vigore del cessate il fuoco, ha detto, i contras hanno continuato le operazioni militari uccidendo 730 persone, prevalentemente civili. Ed ha aggiunto: «Abbiamo il compito di difendere il popolo nicaraguense. Non possiamo permettere che vengano impunemente commessi degli omicidi». Durissime le parole che il presidente del Nicaragua ha riservato agli Stati Uniti: «È chiaro – ha detto – che gli Usa utilizzano i fondi concessi dal Congresso non per la smobilitazione dei contras, ma per fornire loro appoggi logistici... Il presidente Bush non appoggia la *democrazia in Nicaragua. Bush* sta promuovendo morte, uccisioni e terrorismo criminale nel nostro paese».

Ortega non ha mancato di ventilare, di fronte al continuare della violenza, l'ipotesi estrema di un annullamento delle elezioni di febbraio. Ed ha concluso: «Ora tutto dipende dal Congresso americano e dal presidente degli Stati Uniti».

Che davvero, in questi ultimi mesi, i contras abbiamo continuato ad attaccare e ad uccidere non vi è dubbio. Così come è certo che il presidente nicaraguense, nel compiere questa scelta, abbia tenuto conto delle pressioni interne generate da tali fatti. In particolare l'assalto (costato 19 vite umane) contro un camion di coscritti che si recavano ad iscriversi nei registri elettorali e, ancora due giorni fa, il sanguinoso attacco (5 morti) contro una inerme cooperativa agricola. Ma altrettanto evidente è che tutto ciò, per quanto provato e grave, difficilmente spiega, da solo, la decisione di rompere la tregua. Nel corso degli ultimi anni – ovvero dal vertice centroamericano di Esquipulas II, il 7 agosto del 1987 – la difesa del processo di pace è stato il punto centrale di tutta la politica nicaraguense. Al punto che proprio le ripetute concessioni e le audaci aperture del governo di Managua hanno fin qui consentito al «piano Arias» di superare, contro ogni attesa, ostacoli ed ostracismi. Perché dunque Ortega assume oggi una decisione che, a detta di tutti gli osservatori, rischia di minare le basi di questo processo? Solo per poter riprendere le ostilità contro gruppi di mercenari che, per quanto ancora ferocemente attivi, sono ormai un'armata allo sbando, militarmente e politicamente già sconfitta?

Difficile crederlo. Sicché pare lecito arguire che l'«azzardo» di Ortega abbia, in realtà, altri obiettivi. Quello, innanzitutto, di rimettere in moto la macchina diplomatica attorno ad una questione decisiva ma ancora irrisolta: un impegno diretto degli Usa nel processo di pace. Bush, erede delle catastrofiche strategie reaganiane nella regione, si è fin qui soprattutto sforzato di liberare la politica americana dalle ossessioni del suo predecessore, mantenendo una sorta di «via di mezzo». Non ha cioè formalmente abbandonato i contras, ma si è limitato a cercare, con l'evidente obiettivo di rimandare ogni decisione a dopo le elezioni, una ricomposizione col Congresso, tagliando di fatto ogni aiuto direttamente militare.

Ora, rompendo la tregua, Ortega intende, probabilmente, obbligare il presidente Usa ad anticipare i tempi, ponendolo di fronte ad una scelta: o difendere il processo di pace accettando in qualche modo – direttamente o indirettamente – di trattare con Managua la fine di ogni appoggio alla controrivoluzione, o lasciare che questo processo si deteriori, aprendo pericolose prospettive di instabilità nella regione.

Che si tratti di una mossa pericolosa lo dicono le prime reazioni americane. Il Congresso Usa ha votato all'unanimità (95 voti contro 0) una mozione di condanna della rottura della tregua. Ed il portavoce della Casa bianca Fitzwater ha accusato Ortega di «voler mantenere il potere a tutti i costi». Ha però aggiunto: «Non abbiamo ancora deciso alcuna risposta. Ma cercheremo di preservare il cessate il fuoco ed il processo di pace».